

# CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



---

Anno XCIV n. 4-5 – Aprile - Maggio 2020

---

## SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Instaurare tra Stato e Chiesa un rapporto di unità organica</i> .....	p. 75
<i>Il messaggio del Padre Generale: Stabilmente a disposizione di Dio</i> .....	p. 77
Antonio Rosmini, Regole comuni .....	p. 79
<i>Testimonianza: La mia esperienza sacerdotale alla luce di Antonio Rosmini</i> .....	p. 80
In memoria di Maria Cristina Boffelli .....	p. 85
<i>Liturgia: I – 6-11 aprile: la Settimana Santa</i> .....	p. 86
II – 12 aprile: Risurrezione del Signore .....	p. 87
III – 31 maggio: Pentecoste e i doni dello Spirito Santo .....	p. 89
Risonanze Bibliche .....	p. 91
<i>Colloqui con l'angelo: Un confessore e padre spirituale consulta il suo angelo</i> .....	p. 92
Idee profetiche di Rosmini per il nostro tempo .....	p. 94
Manzoni – Rosmini storia di una grande amicizia .....	p. 96
Comunione spirituale .....	p. 98
Novità rosminiane .....	p. 98
Nella luce di Dio .....	p. 104
Fioretti rosminiani .....	p. 104
<i>Racconti dello spirito: 16. Lutto che semina felicità</i> .....	p. 105
<i>Meditazione: Preghiera</i> .....	p. 106

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: [charitas@rosmini.it](mailto:charitas@rosmini.it)

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

---

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. Direttore: Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

## INSTAURARE TRA STATO E CHIESA UN RAPPORTO DI UNITÀ ORGANICA

*Nella primavera del 1853 Rosmini interviene su un giornale cattolico per pronunciarsi circa il problema, allora molto caldo, dei rapporti tra Stato e Chiesa, da stabilirsi tramite concordati. Circa il principio sul quale regolare questi rapporti, egli scarta quello dell'assoluta separazione (le cui varianti possono essere il principio della legge atea e quello dell'assoluta eticità dello Stato), perché il cittadino e il cattolico vivono nella stessa persona e lo Stato deve tutelare tutti i diritti. Scarta anche il principio di immissione o arbitraria ingerenza reciproca, perché la materia della giurisdizione religiosa è distinta da quella civile. Non regge neppure il principio dell'alleanza, perché i governi tendono a dare privilegi alla Chiesa ma in cambio vogliono che la Chiesa li sostenga, e ciò da una parte stimola la corruzione del clero, dall'altra l'ostilità popolare. In alternativa a questi sistemi Rosmini propone che i Concordati si facciano sul principio dell'unità organica fra Stato e Chiesa. Essa consiste nel tenere netta la distinzione tra il fine della Chiesa (sal-*

AWISO AI LETTORI: causa forze maggiori (coronavirus, rallentamenti postali e tipografici, cambio della ragione sociale di chi stampa e confeziona Charitas, cartiere chiuse), questo numero comprende i due mesi di aprile e maggio. Anche il prossimo numero abbinerà giugno-luglio. Per agevolare i lettori, chi desiderasse leggerlo in tempi reali può trovarlo sul nostro sito: [www.rosmini.it](http://www.rosmini.it), alla pagina:

<https://www.rosmini.it/Objects/Pagina.asp?ID=508&T=CHARITAS%20Bollettino%20rosminiano%20mensile%20on-line?>

*vezza dell'anima) e quello dello Stato ( amministrazione dei beni) e nel riconoscimento reciproco dei rispettivi diritti e doveri. La pagina che segue si trova negli Opuscoli politici, p. 146.*

Il potere della Chiesa unisce gli uomini in una gran famiglia di cui è capo Iddio, affinché socialmente uniti, e con vari legami e mezzi interni ed esterni congiunti, tutti d'accordo, e ciascuno da sé, cooperino al bene e alla perfezione morale di ciascuno e di tutti.

Il potere dello Stato unisce questi stessi uomini in un altro modo e per un altro fine, che non impedisce l'altissimo fine della Chiesa. Li unisce affinché abbiano tutela e regola i loro diritti reciproci, ed essi coesistano e convivano con sicurezza e pace e prosperità temporale tra loro.

È evidente che questa seconda società [Stato], con l'ottenere il proprio fine, lontano dal recare danno, giova non poco alla prima società, cioè alla Chiesa di Gesù Cristo, che ha bisogno di pace e di ordine e che desidera la felice e fraterna convivenza degli uomini. Ma di più: bisogna considerare che l'istituzione della società civile continua naturalmente e porta a compimento l'opera della società religiosa, considerata quest'opera come un'organizzazione dell'umanità.

Infatti la Chiesa associa e organizza l'umanità relativamente alla sua perfezione morale. Ma l'umanità, composta di spirito e di corpo, e bisognosa per l'esistenza temporale di mezzi esteriori, sente anche l'impulso di associarsi e di organizzarsi, per regolare pacificamente e con il maggior vantaggio tutto ciò che riguarda tali mezzi, cioè i beni temporali; ed è questa la ragione per cui essa si muove ad istituire la società civile.

Come dunque l'uomo è un individuo, così l'umanità, cioè l'unione degli uomini, aspira ad avere, propriamente parlando, una sola e individua organizzazione. Ma come l'uomo, benché individuo, è composto di due parti intimamente connesse, l'anima e il corpo, così ugualmente l'organizzazione dell'umanità risulta di due parti, che per la stessa natura della cosa hanno il più intimo nesso tra loro, e che si dicono Chiesa e Stato, la società ecclesiastica e la civile.

Queste società dunque, sebbene distinte e inconfusibili, non formano e non devono formare che una sola e perfetta organizzazione del genere umano. La prima, fondata da Dio, è universale e indivisibile, la seconda la fondarono gli uomini e risulta divisa in più governi o Stati



*Il messaggio del Padre Generale*

## STABILMENTE A DISPOSIZIONE DI DIO

La terra fornisce gli elementi vitali per le piante, per gli animali e anche, non dimentichiamolo, per il corpo umano vivente. Tutto questo è buono agli occhi di Dio, il quale benedice e dà l'ordine di crescere e moltiplicarsi. È buono anche ai nostri occhi, imparando da Gesù, che ci invita a considerarci creati e conservati dalla provvidenza del Padre celeste, non meno degli uccelli del cielo e dei gigli del campo.

È vero che, chi è cristiano e chi è religioso, guardando al suo candore, ha coltivato la stima per la purezza corporale. Tuttavia, dal contesto delle parole di Gesù il primo insegnamento è quello legato a qualsiasi pianta, cioè la totale dipendenza dal creatore e dalla sua provvidenza. Gli angeli, gli esseri umani, gli animali possono muoversi, spostarsi da dove stanno male. Le piante sono legate alla terra con le radici, che fanno un tutt'uno con il fusto e i rami. Si può dire, con un paragone non simpatico, ma eloquente, che ogni pianta è in un carcere a cielo aperto. costretta, se vuole vivere, a cercare l'acqua, o in basso, sotto terra, o in alto, accontentandosi a volte solo della rugiada. È costretta a irrobustirsi per resistere al vento, e continuare a vivere piegata su un lato, se questo soffia prevalentemente in una direzione. È costretta, sempre, a tendere all'alto, da dove viene la luce. È avanti di questo passo. Le piante riescono ad obbedire al creatore, e a benedirlo, anche se legate a terra. Per l'essere umano che non sia carcerato esiste il diritto na-

turale a spostarsi secondo le sue vere necessità, osservando le leggi del paese nel quale si sposta. Questo significa che ha una libertà che può esercitare, la quale tuttavia non è contraria all'indicazione di Gesù, vissuta da Rosmini nell'abbandono totale alla Provvidenza. Esiste la libertà di legarsi a Dio come le corde ad un violino.

Un giovane chierico rosminiano mi ha ricordato questo, in un colloquio formativo. Alla mia domanda «Come stai?» la sua risposta è stata questa: «Io vivo come una pianta messa dal Signore sulla terra, che ha il compito di dare i suoi frutti dove si trova, dove il Signore vuole che si trovi». Non continuava a parlare, mi guardava come per dire: «Non ti basta? Cosa manca?». L'ho approvato con vera gioia e gli ho raccomandato di coltivare questo atteggiamento di passività produttiva rosminiana.

Poi mi sono ricordato di una “profezia” di Rosmini diciottenne. Non pensava in quel momento a se stesso come ad un tralcio della vite, ma ad una pietra. Tuttavia il messaggio, che riscontriamo anche in alcuni passi della Sacra Scrittura, è identico. Queste parole sono ora trascritte nella cappella che è stata dedicata a Rosmini nella Chiesa parrocchiale di Stresa: *Sì, già la pietra ch'ogni uom tiene inetta/ ad ogni lavorìo, lustra e polita/ fu del tuo tempio per colonna eletta*. Per chi vive a disposizione di Dio, affidandosi alla sua provvidenza, *lo star, l'andar, il ritornar* non è un problema.

Vito Nardin

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

## ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

### Capitolo VI

#### *La Carità del prossimo verso tutti (continuazione)*

29

*Chiunque entra nella Società, seguendo il consiglio di Cristo: «Chi avrà lasciato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figli, o i campi per amor mio, riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna» (Mt 19,29): si persuada di lasciare il padre, la madre, i fratelli, e le sorelle, e quanto aveva nel mondo; e giudichi come dette a sé quelle parole: «Se qualcuno viene a me, e non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, e i figli, e i fratelli, e le sorelle, ed anche l'anima sua, non può essere mio discepolo» (Lc 14,26). E perciò, curi di spogliarsi d'ogni affetto di carne verso i congiunti di sangue, e convertirlo in affetto spirituale, amandoli di quel solo amore, che esige una carità ordinata, come chi morto al mondo e all'amor proprio, vive al solo Cristo nostro Signore, e Lui tiene in luogo di parenti, di fratelli, e di tutte le cose.*

Nelle regole precedenti di questo capitolo Rosmini aveva messo in guardia da alcuni ostacoli che si possono frapporre davanti all'amore universale del prossimo: un affetto esagerato alla propria nazione e la voglia di programmare la vita da solo senza attendere a conoscere che cosa voglia Dio per lui.

Ora passa a segnalare altri due beni che potrebbero frenare l'amore universale, se vissuti in disordine: la famiglia e la proprietà.

La famiglia, se amata fuori dall'ordine della carità, sfocia in quello che Rosmini chiamava *egoismo familiare*. I sociologi oggi lo chiamano *familismo*, che vuol dire mettere la famiglia al di sopra di tutto.

Per il cristiano, abbiamo detto più volte, *al di sopra di tutto* va messa la carità che è amore di Dio e del prossimo. Chi dunque

decide di riamare l'amore di Dio non può permettere che l'amore ai congiunti ed alla proprietà condizionino o restringano l'amore universale di cui si parla.

Ovviamente ciò non significa che non si debba mantenere l'affetto a famiglia e beni. Significa che questo affetto dev'essere subordinato all'amore di Dio e convogliato verso questo amore. Con altre parole, significa che l'affetto carnale, temporale, dovuto alla discendenza «per sangue», si trasforma in affetto spirituale.

Le ultime parole di questa regola ci ricordano cosa rispose Gesù a quanti gli hanno portato la notizia che fuori c'erano sua madre e i suoi parenti: *Mia madre e miei parenti sono quelli che fanno la volontà di Dio.* Ci ricordano pure quanto Gesù rispose al giovane ricco che desiderava andare oltre sulla strada della santità: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri; poi vieni e seguimi.*



Testimonianza

## LA MIA ESPERIENZA SACERDOTALE ALLA LUCE DI ANTONIO ROSMINI

*Questa testimonianza è un po' lunga, rispetto agli altri articoli di Charitas. La riportiamo per intero, affinché il lettore si faccia un'idea di quanto fosse complicato, per un amante di Rosmini, accedere al suo pensiero sino a pochi decenni fa.*

Il mio primo incontro con Antonio Rosmini avvenne in seminario nel corso di filosofia in terza liceo, quando il professore – nipote di Celestino Endrici (1866-1940, vescovo di Trento dal 1904) lo liquidò frettolosamente, commentando ironicamente la sua idea “trinitaria” dell'essere. Solo più tardi mi resi conto che lui, formato all'Università Cattolica di Milano, dove Rosmini non godeva a quei tempi “buona stampa”, non poteva che pensare così del “prete roveretano”. Migliore



fortuna il suo pensiero non incontrò neppure nel corso di filosofia degli studi teologici. Quanto ai testi teologici egli vi figurava nell'elenco degli "adversarii" di qualche tesi di teologia dogmatica.

Il fatto, però, che fosse un roveretano e che non godesse della stima che mi pareva meritasse nella sua patria, mi faceva maliziosamente pensare all'espressione polemica di Gesù: *non est propheta sine honore nisi in patria sua*. Era quanto bastava per rendermelo simpatico e attraente ben prima di conoscerne la grande statura sacerdotale e culturale. A rafforzare la mia stima nei suoi confronti c'era anche un particolare, che può sembrare insignificante, ma che ha avuto la sua portata nel dargli credito: a cento metri dal seminario sorgeva l'Istituto magistrale dedicato all'inizio del novecento, forse con intento sottilmente provocatorio, proprio ad Antonio Rosmini.

La mia simpatia per il "prete roveretano" sarebbe probabilmente finita con la mia ordinazione sacerdotale (1966) se il gioco della Provvidenza – di cui il Nostro fu grande cultore – non mi avesse catapultato come cooperatore parrocchiale in Santa Maria a Rovereto. Da sempre il rione sud della città - o meglio "la repubblica de Zinevra" come era denominata dai "cittadini", sita oltre il ponte sul torrente Leno - era fiera antagonista del blasonato centro città con la parrocchia di San Marco. Il parroco don Alberto Tomasi mi assegnò il confessionale a destra entrando in chiesa attiguo all'altare laterale che riaccese la timida fiammella del mio amore per Rosmini. Sulla parete notai una lapide con queste parole: *In questa chiesa, alla cui consacrazione celebrata il 29 giugno 1820 da mons. Manfrin Provedi vescovo di Chioggia Antonio Rosmini da crocifero fungeva e il 2 luglio al diaconato veniva assunto mistico preludio a un sacerdozio di luce e di amore*. Fu lo stesso vescovo a consacrare sacerdote a Chioggia Antonio Rosmini, essendo in quel tempo vacante la diocesi di Trento. Sono passati due secoli da quell'evento e la parrocchia di Santa Maria si prepara a celebrarne la memoria.

Ulteriore spinta a tenere desto il mio interesse per Rosmini fu anche l'incontro con alcuni padri Rosminiani del Collegio Rosmini, situato lungo la strada che porta al santuario della Madonna del Monte, che è sotto la giurisdizione della parrocchia di Santa Maria,

dove ogni tanto partecipavano alle celebrazioni liturgiche. Passando dal mio rione al centro città era impossibile non imbattersi in Palazzo Rosmini, affacciato sull'omonimo Corso di fronte alla grande statua marmorea del "prete roveretano". Nei quattro anni del mio servizio sacerdotale a Rovereto ebbi così molte occasioni per frequentare Casa Rosmini e i padri Rosminiani che la custodiscono, tra cui amo ricordare con molta stima e tanto affetto don Alfeo Valle.

Nella primavera del 1970 l'arcivescovo Gottardi mi convocò nella canonica di San Marco per chiedermi se ero disponibile ad andare a Roma per gli studi di filosofia all'Università Gregoriana. Mi preparai con fatica ad abbandonare la vita parrocchiale, concludendola con il campeggio estivo, prima di fare un salto a Roma per organizzarvi il mio soggiorno di studio. Quanta fatica feci i primi tempi dovendo passare tante ore seduto nelle aule dell'Università e nella mia stanza al Collegio dell'Anima con i libri in mano! Avevo esposto al vescovo le mie perplessità, ma prevalse la mia promessa di obbedienza fatta nelle sue mani il giorno dell'ordinazione sacerdotale. Solo qualche anno più tardi scoprii che, inconsapevolmente, avevo messo in pratica un atteggiamento praticato personalmente da Antonio Rosmini e che inculcava nei suoi religiosi e annunciava nelle sue opere spirituali rivolte a tutti: il «principio di passività».

Ero fermamente orientato fin dall'inizio, dovendo studiare filosofia per un servizio di professore in seminario, a cercare per il mio lavoro scientifico una tematica che avesse attinenza con il pensiero di Rosmini. Fu così che, novello studente che viveva con alcuni amici sacerdoti trentini nel Collegio dell'Anima, a due passi da Piazza Navona, per confermarmi nel buon proposito acquistai l'opera forse più complicata e tosta di Rosmini: *Teosofia*. Feci subito rilegare il volumone di 900 pagine, perché pensavo che esse sarebbero diventate la "pietra angolare" della mia impresa dottorale, proprio come fu "l'idea dell'Essere" per il suo pensiero filosofico. Ce lo ricorda ancora un'iscrizione in Via della Terra a Rovereto, dove egli concepì questo fondamentale principio del suo pensiero.

Ma, ahimè!, avevo fatto i conti senza l'oste, cioè i Gesuiti della Gregoriana. I diversi professori ai quali esponevo il mio pro-

posito declinavano l'invito a guidarmi in questa avventura, non tanto per antiche vicissitudini che li contrapponevano al pensatore roveretano, quanto piuttosto perché lo sentivano estraneo ai loro studi. Consultando poi lo schedario con le tesi tenute alla Gregoriana, già dai titoli mi accorgevo che perseverando nel mio proposito mi sarei cacciato in un ginepraio. Già prima di Natale virai la mia attenzione su un pensatore francese di cui avevo letto qualcosa, su suggerimento di un amico di famiglia: fu così che Paul Ricoeur (1913-2005) divenne oggetto del mio studio e del mio lavoro in vista del dottorato, che conseguì sotto la guida del professor Petar Henrici, cugino di Hans Urs Von Balthasar.

Andando alla Gregoriana passavo spesso dalla chiesa di San Carlo al Corso dove ebbi modo di conoscere e stimare quella grande figura di rosminiano che fu il vescovo Clemente Riva. Lo incontrai in seguito per molti anni alla Cattedra Rosmini di Stresa. Mi dispiace di aver perso la via di Stresa, perché lì incontrai eminenti padri Rosminiani, che mi depositarono in cuore un bel esempio di impegno scientifico e di dedizione sacerdotale.

Tornato a Trento nell'autunno del 1974, cominciando a insegnare filosofia nei corsi teologici del seminario e alle Magistrali, si rinfocolò la mia antica passione. Quando mi si offriva l'occasione tiravo in campo Rosmini, ricordando che lui aveva insegnato nel nostro seminario: ne fa ancora testimonianza il suo discorso tenuto «In occasione che fu dato cominciamento a un'Accademia di Sacra Eloquenza nel Seminario di Trento il dì 29 marzo 1832».

Riportato Rosmini in seminario, cercavo un'occasione per riproporlo anche alla Diocesi di Trento, che gli era stata assai ingrata a seguito dell'intervento del Santo Uffizio, il famoso Decreto *Post obitum*, reso noto nel 1888, in cui si affermava che quaranta proposizioni tratte dalle sue opere «non sembravano consone alla verità cattolica». In occasione di un Convegno tenuto l'anno prima a Rovereto riuscii a far firmare a un centinaio di partecipanti una perorazione rivolta al Santo Uffizio affinché, in occasione del centenario de Decreto sulle «Quaranta proposizioni» origine della penosa «Questione rosminiana», fosse rimossa la «condanna» (per-

ché tale, in effetti, era sentita). Ci volle ancora un bel po' di tempo prima che una *Nota* della Congregazione della Fede, datata 1° luglio 2001, giorno anniversario della sua morte, rendesse definitivamente giustizia a Rosmini «a motivo del fatto che il senso delle proposizioni, così inteso e condannato dal medesimo Decreto, non appartiene in realtà all'autentica posizione del Rosmini».

Fu così che nel 150° anniversario della sua presenza attiva nella diocesi di Trento (1831-1835) nel 1981 promossi, con l'aiuto della Diocesi, dell'Istituto di Scienze religiose di Trento e del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa, e delle Istituzioni scolastiche provinciali, una serie di iniziative che coinvolsero sacerdoti, religiosi e religiose e studenti delle scuole superiori di Trento e di Rovereto in cui si studia filosofia. Fu l'inizio di una promettente stagione i cui frutti continuano a maturare. Dopo alcuni convegni tenuti nella sua Rovereto fu la stessa Università di Trento a investirsi del compito di tenere vivo il pensiero poliedrico di Antonio Rosmini, facendo nascere il Centro Studi e Ricerche "Antonio Rosmini", che si affianca alla benemerita opera dell'Associazione culturale "Antonio Rosmini" di Trento e ad altre iniziative a Rovereto.

Avvicinandosi il tramonto della mia vita, riconoscente a Rosmini per quanto mi ha dato e ancora mi dona, ora non mi resta che intonare il mio *Nunc dimittis*.

*don Agostino Valentini*

CHARITAS è un mensile, nato nel 1927 con lo scopo di tenere unito e offrire alimento spirituale al minuscolo drappello di amici che allora si andava formando attorno alla scuola di santità inaugurata da Antonio Rosmini. Ha accompagnato, lungo tutti questi anni, i momenti dell'alterna fortuna e sfortuna del rosminianesimo, sino a vederne la decisa rinascita, una fioritura promettente, che ebbe il suo culmine nei due eventi dell'assoluzione dalla condanna (1° luglio 2001) e della beatificazione di Rosmini (18 novembre 2007). Oggi il mensile si propone, senza enfasi, di aiutare il cristiano, sempre nello spirito di Rosmini, a tenere acceso nella propria anima l'anelito alla santità. Se trovi che viene utile per la vita spirituale, proponilo a chi ti sta vicino e, col suo consenso, comunicaci il loro indirizzo.

## IN MEMORIA DI MARIA CRISTINA BOFFELLI

Il 15 marzo 2020, a Bergamo dove imperversava l'epidemia da coronavirus, è morta la professoressa e ascritta rosminiana Maria Cristina Boffelli, una settimana prima di compiere i 96 anni. In lei si incarnava un modello di donna che ha attraversato tutto il novecento dedicandosi senza risparmi alla promozione del regno di Dio sia nell'ambito civile, sia in quello ecclesiastico, sia in quello delle anime laiche consacrate a Dio.

Era nata a Vogogna (Verbania), in una famiglia molto religiosa e moderatamente agiata. Per volontà del padre fu inviata a studiare presso le suore rosminiane del Collegio Rosmini di Borgomanero. Qui aveva maturato l'idea di farsi missionaria in Africa, ma fu sconsigliata dall'allora padre generale dei rosminiani Giuseppe Bozzetti. Nel 1944, ad appena 20 anni e due anni prima della laurea in pedagogia presso l'Università di Torino, successe al padre nella direzione della cava della fabbrica del Duomo di Milano, a Candoglia, compito che svolse per quattro anni. Quindi si spostò a Bergamo, dove per 40 anni fu docente all'Istituto Magistrale, presidente dell'Azione Cattolica della città, consigliere comunale per tre legislature, animatrice di gruppi biblici.

Per tutti i rosminiani la Boffelli divenne presto una "istituzione", una "icona" permanente. Si fece Ascritta all'Istituto della Carità, successivamente Figlia Adottiva, quindi Ascritta Consacrata. Tenne forti i legami con le suore rosminiane di Borgomanero e di Domodossola, prestandosi ad aiutarle, ove richiesta, nella formazione permanente delle alunne ed ex-alunne. Promosse con tutte le sue forze la dottrina ascetica di Antonio Rosmini.

La sua abitazione in Bergamo divenne per decenni un "nido" rosminiano di carità intellettuale, una specie di succursale dove si organizzavano regolarmente incontri con gli ascritti e gruppi biblici. Vi passavano ed erano ospitati i padri rosminiani delle diverse generazioni: Giuseppe Bozzetti, Clemente Reborà, Giovanni Gaddo, Francesco Berra, Alfeo Valle ... l'attuale padre generale Vito Nardin.

Della famiglia, negli ultimi anni di vita, scriveva: «Sarò sempre grata alla mia famiglia che mi ha trasmesso la fede». Dei padri rosminiani: «I rosminiani sono stati per me una famiglia. Mi sono sentita voluta bene. Mi hanno insegnato molto e mi hanno aiutata a decidere nei momenti importanti». Di se stessa: «Non rimpiango niente della mia vita. Sono felice di tutto quello che ho avuto e che ho fatto». Ai familiari raccomandava: «Non potete fare un regalo più grande ai vostri figli che trasmettergli la fede, il senso della vita, il valore delle cose per cui vale la pena soffrire». Infine, dell'impegno del cristiano in società: «Non si può vivere la fede da soli. Bisogna trovare una comunità e bisogna avere una responsabilità che aiuta a crescere e ad essere delle persone concrete. Quando ero responsabile dell'Azione cattolica in certi periodi non mi sentivo di andare a dire certe cose, ma dovevo farlo, e questo mi aiutava a superare quei momenti».

Chi l'ha conosciuta la ricorda come una persona che conservava tutti i tratti della migliore aristocrazia: dal tratto gentile e sereno, autorevole nella sua umiltà, disponibile dove richiesta, ospitale, sempre di buon umore.



*Liturgia*

## I – 6-11 APRILE: LA SETTIMANA SANTA

È la settimana che prepara la Pasqua. Viene chiamata *santa* per invitare il cristiano ad uno sforzo di concentrazione e di comportamenti adeguati a rivivere in sé i più grandi doni offertici dalla generosità di Dio per l'uomo: la passione e la morte del suo Figlio allo scopo di redimere l'umanità dal peccato.

Il cuore di questa settimana lo si ha nei giorni di giovedì, venerdì e sabato santo, tre giorni detti *triduo pasquale*, perché i più vicini alla domenica della risurrezione.

*Giovedì santo* si celebra lo sconfinato amore di Cristo, l'amico che giunge a dare la vita per i suoi amici. In quel giorno Egli, con l'istituzione dell'eucaristia, ha anche messo a disposizione dei suoi seguaci una sorgente perenne di amore, di cui servirsi per alimentare la propria anima e quella del prossimo. Da questo esempio, e con l'aiuto della grazia di Dio, il cristiano è invitato ad allargare il suo cuore ed a purificarlo da ogni lievito di chiusura sia verso Dio (riamare l'amore), sia verso il suo prossimo. *Venerdì santo* è il giorno della passione e morte di Cristo: il cristiano ha l'occasione di riflettere sul senso della sofferenza che attanaglia l'umanità in cammino verso il regno dei cieli, della morte quale destino ultimo di ogni persona. *Sabato santo* è il giorno di Gesù nel sepolcro: ore di silenzio carico di smarrimento e di attesa.

Dall'insieme delle verità rivelate in questi giorni, verità cariche di mistero, si comprende che qui vengono riportati in primo piano le realtà del dolore, della sofferenza e della morte: perché esistono, che senso hanno, come vanno vissute nella quotidianità della vita? La risposta che Cristo offre a queste domande è sufficiente a farci guardare malattia, dolore, sofferenza in una luce nuova: non solo non ce li fa temere, ma giunge perfino a farceli amare.

Quando si capisce a fondo il messaggio trasmessoci dalla settimana santa, si può giungere a chiedere a Dio, come fece Clemente Reborà, *la grazia di patire e di morire oscuramente*. Oppure di pregare il Signore con le parole di santa Teresa d'Avila: *O patire, o morire*. E san Giovanni della Croce sostiene che non si può capire la fecondità del mistero cristiano, se non si sperimentano la sofferenza ed il dolore. Si capirà anche perché il beato Rosmini esorta ogni sacerdote, ed ogni fedele di buona volontà, a fare quotidianamente a Dio, durante il sacrificio della Messa, *l'offerta del proprio sangue in unione col sangue di Gesù Cristo*.

## II – 12 APRILE: RISURREZIONE DEL SIGNORE

Nella notte tra il sabato santo e la domenica di Pasqua si celebra la *veglia pasquale*. Il fedele che prende parte a questa celebrazione

ne vede succedersi, in sequenze rapide ma solenni, i segni principali dei misteri della salvezza rivelati da Dio all'umanità: la veglia degli ebrei nel lasciare l'Egitto, il fuoco col cero che simboleggiano Cristo luce di verità e fuoco di carità nelle anime, la Parola di Dio attraverso il vecchio e il nuovo testamento, il battesimo come fonte perenne di salvezza, la risposta del credente nel riaffermare con fede le promesse battesimali. Il tutto riassunto nel solenne canto del diacono, che racconta lo stupore gioioso dell'evento della risurrezione (*o felix culpa ...*), evento che, al momento del *gloria* viene trasmesso all'interno della Chiesa col tintinnare vivace delle campane, all'esterno con il suono a festa di tutte le campane appese sul campanile.

Lo stupore gioioso alla sola rievocazione della risurrezione di Cristo è analogo a quello provato dai discepoli di Gesù nel momento più buio della loro vita, quando ormai erano tentati di pensare che con la morte del loro Maestro tutto fosse finito nel peggiore dei modi. In questa notte dello spirito, all'improvviso, la notizia che al primo momento li lasciò senza fiato e increduli: *Il Maestro è risorto!* Ci vollero giorni per elaborare la portata dell'annuncio, e quando cominciarono a farla propria, nacquero in loro un coraggio, una fede, una gioia tale, da animarli per tutta la vita e far sorgere in loro la voglia di portare la buona notizia (vangelo) al mondo intero ed a qualsiasi prezzo.

Per il cristiano la Pasqua non è un giorno solo, ma un periodo di giorni che comprende anche l'ascensione fino alla pentecoste, quasi fossero tutti eventi di un unico blocco, quasi tasselli di gioiosi eventi che completano il mosaico della risurrezione.

Ogni fedele è invitato, nel periodo pasquale, a vivere e testimoniare le verità in esso celebrate, con uno stato d'animo spirituale rivolto all'aspetto lieto e riconoscente di ogni esistenza. Egli ha Cristo, ha la risurrezione e la comunione dei santi, appartiene al regno di Dio, la grazia di Cristo lo accompagna lungo questa vita: c'è l'essenziale; di fronte a tale cumulo di beni, quale ragione può renderlo pauroso, depresso, smarrito, infelice? Egli, se vuole, ha ragioni da vendere per pregare il Signore tutti i giorni con le parole del Salmista: *Hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di*



*sacco* (segno di lutto) *in abito di gioia, perché io possa cantare senza posa. Signore, mio Dio, ti loderò per sempre* (Sal 30, 12-13)

### III – 31 MAGGIO: PENTECOSTE E I DONI DELLO SPIRITO SANTO

Quest'anno il mese di maggio, che i cristiani per tradizione vivono sotto il segno di Maria, si chiude con la solennità di Pentecoste, con la quale termina anche il tempo pasquale (viene spento il *cerò pasquale*, che è simbolo della Pasqua).

Con la discesa dello Spirito Santo, a 50 giorni dalla risurrezione di Cristo, si può dire che il donarsi della Trinità all'umanità, raggiunga il suo culmine e completamento: il cittadino del Regno di Dio ha tutto ciò che gli serve per compiere con successo il cammino verso la sua felicità eterna o beatitudine. Dio uno e trino camminerà con lui lungo l'esistenza, offrendogli con generosità luce, forza, conforto, speranza viva, gaudio interiore anche durante le sofferenze.

Lo Spirito Santo, con la sua discesa personale tra i mortali, giunge carico di doni, disponibili ove vi sia chi li voglia ricevere. Il catechismo ne enumera in particolare sette. Il Beato Rosmini, nell'*Introduzione alla filosofia* dedica un nutrito numero di pagine alla *sapienza* e prende questi doni come altrettanti gradini ascendenti che, se vissuti in comunione con Dio, portano all'acquisto della sapienza, rendono sapiente la vita dell'uomo.

Il gradino più basso, che segna l'ingresso nel cielo della sapienza, è il *timore di Dio*. Qui non si tratta del timore del servo o dello schiavo, che si manifesta come *paura* di trasgredire gli ordini del suo padrone, ma del timore religioso, detto anche *timore pio*. Si tratta dell'ossequio reverenziale del figlio verso il padre, figlio che ama il padre e desidera seguire i suoi insegnamenti. Timore che nasce dall'amore e dal desiderio di non sbagliare nel riamare chi lo ha amato per primo.

Al secondo gradino si colloca la *pietà*, figlia a sua volta del timore di Dio. La pietà è uno stato d'animo del cuore, che desidera spontaneamente di stare vicino all'amato, di lodarlo, di comunicare con lui, di ricordare i suoi benefici.

Poi viene come terzo dono la *scienza*, qualità dell'intelligenza dell'uomo. Questa scienza si esercita col desiderio di indagare entro la fede, di riflettere sui misteri della fede, per cercarne e gustarne le verità più recondite dei misteri della salvezza entro i quali può penetrare l'uomo.

Il quarto dono è quello del *consiglio*. Esso immette in noi la capacità di decidere rapidamente la giusta soluzione da prendere quando si presentano dei nodi da sciogliere. È un carisma auspicabile soprattutto in chi ha responsabilità di governo.

Il quinto dono, anch'esso desiderabile in chi deve governare, è quello della *fortezza*. È persona forte chi non si scoraggia, né si tira indietro di fronte alle difficoltà. Affronta i problemi senza paura, infonde vigore agli altri, offre il suo petto ai nemici, protegge senza indietreggiare il gregge a lui affidato.

Col sesto dono l'*intelletto* il cristiano si eleva su un gradino più alto. Egli possiede la capacità di guardare gli eventi personali e sociali dal punto di vista dell'eterno. La sua è una visione soprannaturale. Con questo dono si raggiunge uno stato mistico. Il contingente è visto come un'occasione per conquistare l'eterno, le difficoltà e la stessa sofferenza diventano beni preziosi per meritare la pienezza della felicità.

Infine il settimo dono, la *sapienza*, è il riassunto dei doni precedenti. In questo ultimo punto, elevatissimo, intelligenza e volontà confluiscono insieme nel cuore umano. La verità sfocia nella carità e la comunione con Dio si trasforma in luce di verità e fuoco di carità.

Conviene che il cristiano, se vuole vivere in sapienza la propria vita, tenga a mente questi canali privilegiati di salvezza, li desideri e li chieda senza stancarsi allo Spirito Santo.

## RISONANZE BIBLICHE

*Pregherò con lo spirito ma anche con l'intelligenza; canterò con lo spirito, ma anche con l'intelligenza (1Cor 14, 15)*

Il capitolo 14 della prima *Lettera ai Corinti* di san Paolo è tutto dedicato ai doni di Dio, o carismi, ed alla loro utilità. Egli spiega che tra questi doni vi sono quello delle lingue e quello della profezia. Il dono delle lingue è la capacità dell'anima singola di comunicare con Dio. È il dono del contemplativo, del mistico. Mentre il cristiano si trova in contemplazione mistica col suo Dio, all'esterno si notano suoni e gesti fuori dal normale, incomprensibili alla comunità degli altri cristiani perché misteriosi. Il non credente potrebbe addirittura deriderli come gesti insensati.

Il dono della profezia invece è la capacità di spiegare e interpretare le verità di fede, di renderle comprensibili e chiare, di svelarne agli altri le profondità. È il dono del predicatore, del missionario, del catechista che spezza il pane ai fanciulli nella fede per nutrirli di cibo celeste.

In altre parole, il dono delle lingue nutre chi lo possiede, il dono delle profezie nutre l'intelligenza della comunità che ascolta. E non c'è dubbio, per san Paolo, che bisogna desiderare di possedere *in abbondanza* quest'ultimo, perché utilissimo *per l'edificazione della comunità*. Il profeta infatti, parlando alla mente dell'uomo, lo aiuta a ragionare, a rendersi consapevole delle verità annunciate dal vangelo, a persuadersi. D'altra parte, continua san Paolo, come puoi pretendere che chi ascolta la parola di Dio concluda con l'approvazione (*Amen = aderisco*) se non sa a che cosa deva dire *Amen*?

Da qui il cristiano ha una risposta alla spinosa questione se usare nella liturgia la lingua del luogo o quella del latino che non comprende più. Certamente l'assemblea trae utilità anche dai sacramenti offerti in una lingua che non conosce, perché la pietà ha origine nel cuore o *spirito*, che non ha bisogno di lingue per comunicare. Ma quando partecipa senza capire finisce col lasciare da parte il nutrimento della sua intelligenza, che è la potenza più

nobile dell'uomo, quella che lo rende simile a Dio. E converrebbe che l'uomo, quando prega o medita la parola di Dio, la accolga con tutto se stesso, nutrendo tutte le sue potenzialità.

Chi ha il dono della profezia rende un servizio prezioso alla comunità, esercita un tipo di carità che, parlando all'intelligenza, può chiamarsi *carità intellettuale*. Tanto più prezioso oggi, perché, rispetto ad altri tempi, oggi le persone sono acculturate, crescono con l'abitudine di pensare con la propria testa, vogliono capire ciò a cui aderiscono. Per questo il beato Rosmini la raccomandava come una forma di carità che sarebbe diventata coi tempi sempre più urgente.



*Colloqui con l'angelo*

## UN CONFESSORE E PADRE SPIRITUALE CONSULTA IL SUO ANGELO

CONFESSORE – Caro angelo, io so che tu conosci l'umanità molto meglio di me. Tu sei uscito dalla parola di Dio all'alba della creazione. Sei puro spirito. Sei al corrente di tutte le vicende della storia. Lo spazio e il tempo non sono per te un problema. Sai cogliere da piccoli movimenti del corpo lo stato d'animo delle persone. Chissà quante cose conosci più di me. Eppure sei sempre rimasto fedele al tuo Dio.

ANGELO – *Perché mi dici tutto questo?*

C. – Perché forse potresti aiutarmi a sciogliere un mio problema, povera creatura con tanti limiti.

A. – *Ti ascolto.*

C. – Da quando sono diventato sacerdote, parte della mia vita consiste nell'ascoltare le confessioni e nel ricevere le confidenze sincere degli altri.

A. – *È un dovere, ma anche un grande privilegio. Pochi al mondo possono conoscere l'umanità nel suo intimo, come capita al sacerdote.*

C. – Sta proprio qui il mio problema.

A. – *Spiegati.*

C. – Vedi, quando io vado in un luogo, guardo gli abitanti come li guardano tutti. Ma poi, giorno dopo giorno, a queste conoscenze dall'esterno vengono ad aggiungersi quelle dall'interno delle anime. Piano piano il quadro esteriore ai miei occhi viene letteralmente stravolto. Mi accorgo che le cose non sono come appaiono, le persone sono diverse da come si esibiscono. Mi trovo come se camminassi su due piani paralleli: da una parte la visione che hanno tutti, dall'altra una visione del tutto diversa.

A. – *È naturale che ciò accada al sacerdote. Ma qual è il problema?*

C. – Il problema è che io sono il solo a conoscere la realtà profonda, e non posso parlarne con nessuno. A me solo il mio segreto. E questo segreto pesa, mi fa star male, soprattutto quando vengo a conoscere situazioni che vorrei non conoscere, quanto sono orribili. Quando studiavo teologia, credevo che certi peccati spiegatici sui libri fossero solo possibilità remote, teoriche. Invece li ho incontrati tutti, nella realtà. E me li porto con me, notte e giorno.

A. – *Nel tuo piccolo, tu sei un altro Cristo. Adesso capisci cosa doveva provare Gesù, il quale conosceva i cuori umani dall'interno. Certe volte piangeva, alla visione interiore dei misfatti umani. Certe altre si stupiva della durezza del cuore delle persone. Nell'Orto degli ulivi era la visione della malizia globale del mondo e della storia a renderlo triste fino alla morte ed a farlo sudar sangue.*

C. – E allora, come devo vivere queste situazioni?

A. – *Riflettendo a come le viveva Gesù. A lui la visione delle fragilità umane destava non irritazione, ma una grande pietà. Sapeva che il peccato rende infelice per primo chi lo commette e cercava di portare un medicamento divino alle ferite purulenti e sanguinanti dell'anima. Era il medico delle anime. Il suo amore per creature così fragili e tortuose lo spinse ad offrirsi al Padre, a pagare di persona il debito del peccato del mondo. Cerca di imitarlo, pur nella tua fragilità. Ed offri a Dio la sofferenza della tua solitudine.*

## IDEE PROFETICHE DI ROSMINI PER IL NOSTRO TEMPO

*Questo articolo è il primo di una serie di riflessioni, le quali vogliono rendersi ragione del perché Rosmini oggi viene da molti considerato un profeta, sia per i contenuti del suo enciclopedico pensiero, sia per la testimonianza di santità che ci ha lasciato mediante il suo vissuto personale. Si tratta di riflessioni esposte in modo che la loro comprensione possa essere alla portata di tutti i nostri lettori.*

### *1. La vita è bella se si fa dono a Dio e al prossimo*

Un uomo è già considerato grande, quando si eleva sugli altri come *maestro* in qualche settore del sapere umano. La sua grandezza cresce quando, oltre essere maestro, è *testimone*, cioè vive sulla sua persona le verità che insegna. Modello insuperabile rimane Gesù, il quale non solo *insegnò* la verità integrale, ma *operò*, cioè diede per primo l'esempio pratico di come tradurre nel vissuto, di come completare la verità nella carità.

Rosmini, già da piccolo, ha desiderato attingere da Gesù maestro e testimone la sorgente, il modello, sul quale costruire tutta la propria vita, facendo quindi della sua esistenza una *imitazione di Cristo*. Per capire meglio come trasmettere nel vissuto questo modello, lesse tante vite di santi, che sono altrettanti modi di imitare Cristo.

Egli si convinse presto che non vi era vita più bella e più sapiente di quella di Gesù. Cristo non si è incarnato per acquistare qualche bene a se stesso, perché Egli era tutto il bene e non aveva niente da guadagnare. Venne ad abitare tra gli uomini perché li amava e voleva dare all'umanità, condividere con essa, i beni che Egli portava in sé. Sapeva che il cuore umano è duro, e bisognava avere pazienza per penetrarlo e convincerlo. Da qui la sua disposizione a subire ogni ostilità, perfino la morte dai suoi beneficati, per persuaderli della bontà dei suoi doni di salvezza.

Rosmini si innamorò di questo modello di vita. Decise di non perdere neanche un minuto di tempo nel cercare di diventare simile al Maestro con la vita, per poter così riamare l'amore: accogliere in sé l'amore di chi ci amò per primo, per poi collaborare con Gesù, condividendone le conseguenze, nello spalmare quest'amore divino sul proprio prossimo.

I suoi contemporanei andavano vivendo gli ultimi sprazzi dell'Illuminismo, un movimento intellettuale che esaltava la ragione umana, perché vi vedeva in essa una luce in grado di risolvere tutti i problemi. Ma si andavano aprendo sempre più alla cultura del Romanticismo, un movimento che invece esaltava l'amore umano, con tutti i suoi impeti, turbamenti, miserie e grandezze. In questo movimento, la bellezza dei mortali non stava più nell'armonia delle proporzioni, ma nel turbine dei sentimenti.

La novità di Rosmini, la sua profezia, sta nel fatto che egli, col genio del sintetizzatore, unisce le ragioni della ragione e quelle del cuore, portandole su un piano superiore, cioè nobilitandole. Egli si accorse che in Gesù vi era una *verità* ideale che chiedeva di completarsi in *carità* o amore vissuto. Però la verità degli illuministi e l'amore dei romantici, per avere un fondamento stabile, dovevano allargarsi, elevarsi, trascendere il solo campo umano, ricorrere ai piani superiori del divino.

Da qui le vie che egli decise di percorrere per consumare la vita in donazione a Dio ed ai fratelli. Egli doveva attraversare il mondo dei contemporanei per convincerli che l'esistenza diventava bella quando si riusciva a coniugare insieme verità e amore umani con verità e amore divini. Ebbe una grande gioia, quando si sentì dire da un papa che questa era davvero la sua missione: *portare gli uomini alla religione (carità), per mezzo della ragione (verità)*. Che era come dire: *amare Dio e gli uomini con una carità intelligente, illuminata*.

Rosmini ebbe così la conferma autorevole del modo come spendere la sua vita in dono a Dio ed ai fratelli. Da questo momento, tutti gli altri beni umani non sarebbero stati abbandonati, ma convogliati a questo unico, bellissimo scopo.

## MANZONI – ROSMINI STORIA DI UNA GRANDE AMICIZIA

### *Il dialogo Dell'Invenzione*

Durante l'estate del 1848 Rosmini, all'improvviso, fu inviato a Roma dal governo piemontese per svolgere una missione diplomatica presso Pio IX. Si apriva davanti a lui un anno terribile. Assistette alla rivoluzione che scoppiò a Roma, accompagnò il Papa nella fuga a Gaeta, venne processato di nascosto e alla fine messo in sospetto presso il Papa e condannato per i suoi libri *Le Cinque Piaghe della Chiesa* e *La Costituzione secondo la giustizia sociale*. Sfumato anche il cardinalato imminente, al quale si era preparato per ubbidire a un ordine di Pio IX.

Ritornò a Stresa nel novembre del 1849 con la nomea dello sconfitto. Tutte queste vicende egli le lesse sia come situazioni permesse dalla Provvidenza per qualche fine nascosto più alto, sia come occasioni per conoscere più a fondo cosa sono capaci di fare le passioni e la malizia degli uomini in generale, degli uomini di Chiesa in particolare. Comunque gli rimaneva la consolazione di ritornare a Stresa, dove avrebbe potuto riprendere le dolci e istruttive conversazioni con sì grande amico. Ora poteva contare su una quiete più tranquilla, perché una sua figlia spirituale, Madama Bologaro aveva lasciato al suo Istituto una villa in riva al lago, presso la quale egli si trasferì con alcuni confratelli.

Il conforto della vicinanza traspare dalle confidenze dei due amici. Manzoni, ad esempio, nel marzo 1850, scrive al conte Gabriele Casati: «Ti so dire che è, in mezzo ai guai, una gran consolazione il trovarsi spesso con un uomo, ogni colloquio col quale solleva la mente ad alture, alle quali si sente che, da sé, non si sarebbe mai potuto salire». Di rimando Rosmini, scrivendo qualche giorno dopo al cardinale Antonio Tosti, confidava: «In questa mia vita tranquilla, in mezzo a una corona di dolci fratelli, mi s'aggiunge il vantaggio delle passeggiate quasi giornaliere, che faccio con un mio grande amico, il Manzoni».



Sicuramente a Manzoni dovette dispiacere il trattamento ingrato degli avversari verso un uomo che per lui era diventato, oltre che amico, un maestro e un testimone di vita e di pensiero. Deve essersi chiesto che cosa avrebbe potuto fare. Ed è proprio nel novembre del 1849, mentre stava scrivendo il saggio *Del romanzo storico*, che gli nacque l'idea di scrivere il dialogo *Dell'invenzione*.

Questo libro fu composto tra la primavera e l'estate del 1850 e pubblicato verso la metà di settembre di quell'anno. In esso Manzoni si dichiara esplicitamente seguace della scuola rosminiana di filosofia, ed invita gli amici a studiarla. Gli si erano chiariti tutti i dubbi circa l'innata idea dell'essere ed ora poteva spiegare perché l'artista non *inventa* nel senso di *creare*, ma nel senso di *trovare* qualcosa che c'è già.

Nella *Prefazione* ad una nuova edizione di questo scritto (1912) Giuseppe Bozzetti fece il seguente commento: «Con questo bellissimo scritto il Manzoni, oltre che una solenne professione di quelle dottrine filosofiche che furono sempre più le sue sino alla morte, certamente volle fare un delicato atto di amicizia [...]. Non c'era momento più opportuno perché Alessandro Manzoni dichiarasse al mondo civile le sue persuasioni filosofiche, la stima ch'egli faceva delle dottrine rosminiane. Senza chiasso, senza vanteria presuntuosa, senza darsi aria, colla sua schietta signorile semplicità, l'autore della *Pentecoste* e del *Cinque Maggio* compensava per quel ch'era in lui, alla luce del sole i danni che l'invidia preparava nell'ombra alla fama di Antonio Rosmini».

## COMUNIONE SPIRITUALE

L'epidemia in corso costringe i fedeli cristiani a non poter assistere di persona alle celebrazioni liturgiche. Ciò provoca, in chi giornalmente era abituato a ricevere l'eucaristia, un disagio interiore proporzionato all'intensità con cui viveva questi momenti.

Vorremmo ricordare loro che per alleviare questo disagio esiste nella tradizione della Chiesa un'alternativa, ed è l'esercizio quotidiano della *comunione spirituale*. Si chiama così l'interno *desiderio* di ricevere Gesù nel proprio spirito e di rimanere in comunione con Lui. Cosa possibile, per via del corpo mistico che tiene sempre uniti i cristiani tra di loro e col loro capo, che è Cristo.

La comunione spirituale non sostituisce quella reale. Ma, in mancanza della possibilità di ricevere la comunione reale, ha una sua efficacia. Vale lo stesso per il battesimo: il catecumeno che dovesse morire prima di riceverlo, andrebbe ugualmente nel regno dei cieli, se vi fosse in lui il *desiderio*: si presenterebbe davanti a Dio col *battesimo di desiderio*.

Consigliamo ai fedeli che per forza sono obbligati a vedersi la messa in televisione, o ad ascoltarla via radio, di riscoprire la pratica della comunione spirituale, in attesa che tornino i giorni in cui possiamo ricevere la comunione reale.



## NOVITÀ ROSMINIANE

*In questo numero omettiamo tutte le pubbliche manifestazioni culturali e religiose attinenti Rosmini per i mesi di marzo-maggio 2020: sono state quasi tutte sospese, a causa del coronavirus. In alternativa ci è sembrato utile dare notizie ai lettori di alcune pubblicazioni rosminiane di alto profilo. Si tratta per lo più di studi e di ricerche a carattere scientifico, condotti con linguaggio da specialisti, non accessibili a tutto il pubblico. Li presentiamo ai lettori non tanto perché li leggano, quanto per dar loro prova che oggi il pensiero di Rosmini*

*viene coltivato fin nelle alte sfere del dialogo filosofico e teologico, entro quell'orizzonte altissimo che i pensatori chiamano ontologia o metafisica, e che Rosmini preferisce chiamare anche teosofia.*

### *Attività culturali del Rosmini Institute di Varese*

*Di seguito riportiamo la comunicazione che ci ha trasmesso il Rosmini Institute di Varese.*

Con la presente newsletter inizia la terza fase del Rosmini-Institute. Dopo la finalità editoriale scelta in occasione del cenacolo rosminiano 2014 (e che rappresentava la seconda fase dell'Istituto dopo sette anni di attività), questa nuova fase prevede, accanto ad una continuità di ricerca storico-filosofica attualmente consolidata con l'ANNUARIO dell'Istituto, il passaggio ad una fase identitaria e di confronto interno al mondo rosminiano.

La fase identitaria sarà sviluppata dalla sezione TEORESIS con il lavoro di ricerca condotto da tre specifiche sezioni (Osservatorio sulla prova ontologica, Studi Laviani, Metapolitic Action Theory) e quella di confronto rosminiano troverà compimento con la pubblicazione della rivista THE ROSMINI SOCIETY (diretta dal prof. S. Tadini). Per ulteriori informazioni: [www.rosminiinstitute.it](http://www.rosminiinstitute.it)

### *Vincenzo La Via interprete di Rosmini*

L'annuncio dato sopra del nuovo progetto ideato dal Rosmini-Institute comincia a prendere forma con la pubblicazione di un libro che comprende alcuni scritti di Antonio Brancaforte (Noto 1925-2016), scritti raccolti a cura di Philip Cat, a sua volta direttore del Metapolitical Action Theory. Il titolo dato al libro, con l'aggiunta dei sottotitoli, risulta un po' lungo e per i lettori non specializzati bisognoso di qualche chiarimento: *La portata metapolitica dell'Assoluto Realismo. Vincenzo La Via essenzializza Rosmini. Discussioni rosminiane ed altri scritti. Volume I* (Mimesis, Udine 2020, pp. 313, euro 24). Con la parola «metapolitica» si vuole intendere una crisi o fusione tra metafisica e politica. Con «rea-

lismo assoluto» si riassume il pensiero di La Via. Con «essenzializza Rosmini» si vuol dire che La Via parte dall'idea dell'essere di Rosmini, ma in un certo senso lo corregge per farne risaltare meglio il contenuto. Brancaforte fu docente di filosofia teoretica e storia della filosofia moderna e contemporanea presso l'università degli Studi di Catania, ed è considerato sia come un rappresentante dello spiritualismo cristiano, sia come continuatore del pensiero di Vincenzo La Via (Nicosia 1895 – San Gregorio di Catania 1982), suo professore e maestro, compendiato nella dottrina dell'Assoluto Realismo. Maestro e discepolo prendono avvio da Rosmini. Abbiamo dunque una trasmissione di pensiero che parte da Rosmini e, attraverso La Via, giunge a Brancaforte. Questo primo volume, ci sembra, dovrebbe aprire la strada agli scritti dello stesso La Via, che fu fondatore della rivista *Teoresi* (1946) e professore di filosofia teoretica all'università di Catania dal 1957 al 1965. Nelle pagine di Brancaforte il lettore trova esposto il pensiero di La Via, in dialogo e confronto sia con i pensatori cristiani del tempo (di orientamento tomista o rosminiano), sia con l'attualismo gentiliano, sia con il soggettivismo. A proposito di Rosmini Brancaforte scrive che La Via, ha realizzato «uno dei più validi e rigorosi tentativi di restaurazione filosofica, che passa attraverso il recupero di Rosmini» (p.192). La teoria laviana dell'Assoluto Realismo (primalità e centralità dell'idea di Dio e della relazione di tutto a Dio) getta le basi di un «personalismo teocentrico, cristocentrico e comunitario» (p. 193). Le ultime pagine (223-291) sono dedicate alla dottrina rosminiana del linguaggio.

### *Nuova pubblicazione sulla pedagogia di Rosmini*

L'Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, nella collana "Studi e Ricerche" dedica il numero 19 delle sue pubblicazioni ad un libro di Paolo Bonafede, docente all'Università di Udine, dal titolo *L'altra pedagogia di Rosmini. Dilemmi, occultamenti, traduzioni* (novembre 2019, pp. 423, euro 12). Nella quarta di copertina Bonafede riassume stringatamente il contenuto

del suo ricco studio. La riportiamo: «La pedagogia rosminiana è stata oggetto di numerosi studi che ne hanno messo in luce l'intima unione con il sistema filosofico del pensatore di Rovereto. Sulla base di un'accurata analisi delle fonti – con particolare riferimento all'opera incompiuta *Del Principio supremo della metodica* (1839-1840) [ora in Edizione Critica] – il volume indaga il pensiero educativo di Rosmini, mettendo in luce aspetti e problematiche della sua pedagogia non ancora trattati. Emerge in questo modo un 'altro Rosmini' che, senza sostituirsi a quello già conosciuto, arricchisce in modo significativo il profilo storico e teoretico del Roveretano, mostrando l'ampiezza e l'acume della sua attività riflessiva non solo nell'orizzonte del diciannovesimo secolo, ma anche nei confronti del dibattito pedagogico contemporaneo».

Il filo rosso che attraversa questa ricerca, e attorno al quale Bonafede fa conoscere gli studi passati e recenti sulla pedagogia rosminiana, muove dal fatto che Rosmini ad un certo punto non solo ha smesso di continuare il *Principio supremo della metodica*, previsto in cinque libri e interrottosi quando mancavano due capitoli per finire il secondo libro dedicato all'infanzia (gli altri tre prevedevano lo studio sulla fanciullezza, sull'adolescenza, sull'uomo adulto), ma ha tenute nascoste le pagine del manoscritto anche ai suoi più stretti collaboratori, come Francesco Paoli.

Perché questo occultamento? Per Bonafede esso è dovuto ad un sentimento di onestà e di umiltà di Rosmini. Passando egli dal primo libro, di natura prescrittiva, al secondo di natura descrittiva, giunto a trattare della lingua e del sorgere della coscienza nel bambino, si accorse che gli mancavano dati per una trattazione esauriente.

Tuttavia, per lo studioso, pur tra nodi non ancora sciolti, pur mantenendo i principi teorici fondanti la pedagogia come scienza, il genio di Rosmini introduce squarci che anticipano solchi sui quali si muoverà dopo di lui la psicologia dell'età evolutiva e cognitiva. Come esempio di queste intuizioni anticipatrici egli prende in esame la psicologia di Jean Piaget e del russo Lev Semenov-ic Vygotskij. Conclusione di Bonafede: Oggi, un autore moderno come Rosmini può paradossalmente aiutarci.

## *Altra pubblicazione su ontologia e intersoggettività in Rosmini*

Emanuele Pili (classe 1988) è un docente incaricato di storia della filosofia moderna presso l'Istituto Universitario "Sophia" (Firenze), presso il quale si è laureato in ontologia trinitaria. Nel gennaio 2020 è stato pubblicato un suo denso studio, dal titolo *Se l'uno è l'altro. Ontologia e intersoggettività in Antonio Rosmini*, (Edizioni di Pagina, Bari 2020, pp. 259, euro18).

Il libro si propone di analizzare la visione rosminiana di tutto l'essere, finito e infinito (ontologia) in rapporto al problema, oggi molto vivo, dell'intersoggettività e interpersonalità. Il testo principale di questa ricerca rimane la *Teosofia*, vista come "frontiera" e "combaciamento di filosofia e teologia" (p. 57). Ma, dove occorre, vengono scandagliati anche altri testi.

Il lettore viene così a conoscere, e lo studioso di Rosmini a ripassare, le dense pagine di Rosmini che aiutino a introdurre ed a fondare nelle viscere dell'essere l'uno e i molti, l'identità e la differenza. Vengono illustrate, ad esempio, l'inesistere delle tre forme dell'essere, il sintesiismo che anima tutto l'universo, il dinamismo interno alla Trinità (pericoresi intra trinitaria), ecc. In particolare, Pili si concentra sulla teoria rosminiana dell'inoggettivazione, declinata in tutte le sue forme, sino all'inoggettivazione in Dio (che può avvenire solo tramite la mediazione cristologica), e sul lemma rosminiano *inaltrarsi*.

Tutto ci dice che sia l'essere infinito trascendente di Dio, sia per analogia quello finito della creatura partecipano ad un dinamismo organico in cui *l'uno è l'altro*, in cui cioè, come scrive Rosmini nella *Teosofia* e Pili mette come esergo del suo libro: «Il ritrovare ciascuno se stesso nel suo altro, viene dopo il fuggire ciascuno da se stesso nel suo altro». Come dire: l'amore, che dà origine alla dimensione morale, esige che ci si dimentichi di se stesso per tendere verso l'altro; ma l'altro in cui tendiamo ci restituisce a noi stessi sublimandoci e arricchendoci in dignità.

Il libro termina con due temi particolari, trattati da Rosmini, quasi due applicazioni: il sorgere del primo sorriso nel bambino (il

primo guizzo dell'intelligenza) e la comunicazione della vita che avviene nell'atto sessuale dei coniugi, atto nel quale «l'uno sente l'anima stessa dell'altro».

### *Manzoni e Rosmini filosofi del linguaggio*)

Biagio Giuseppe Muscherà, dottore di ricerca, è professore a contratto presso la Facoltà Teologica interprovinciale “Laurentianum” di Milano, oltre che membro e socio fondatore del Rosmini Institute, ed ha al suo attivo la pubblicazione di più studi su Rosmini.

È del settembre 2019 una sua nuova pubblicazione, dal titolo *Manzoni filosofo. L'invenzione della parola in dialogo con Antonio Rosmini* (Jaca Book, Milano, pp. 307, euro 25). In questo libro Muscherà ripercorre la storia dell'amicizia tra Manzoni e Rosmini, raccontandola e interpretandola attorno al problema centrale dell'origine del linguaggio, conscio che valga la pena ristudiarla per riconoscerle il valore che merita. Si passa così dalla prima conoscenza reciproca, prima attraverso i relativi scritti, poi con l'incontro di persona, quindi durante la pausa quasi decennale di ripensamento e approfondimento, per sfociare finalmente nella piena adesione del Manzoni alla posizione filosofica del Rosmini, che diventa il “suo” filosofo definitivo di riferimento.

Il problema filosofico cruciale attorno al quale i due amici si confrontano è quello dell'origine del linguaggio, al loro tempo molto dibattuto. Per ambedue all'inizio il linguaggio (soprattutto le idee astratte) è un dono di Dio all'umanità, ma in seguito le loro posizioni si approfondiranno e finiranno col concedere agli uomini la possibilità metafisica di trovarselo da soli. La convinzione iniziale porta Manzoni a credere che non sia l'idea innata dell'essere il primo oggetto pensato dell'uomo, ma sia proprio il linguaggio, attraverso il quale tutto viene pensato.

Ci vorranno anni di meditazione e di riflessione perché Manzoni si persuada che l'idea dell'essere costituisca la prima idea originaria intuita dall'intelletto, che se la trova come oggetto innato presente alla mente e di natura diversa dalla mente che la pensa. Quando egli

ha raggiunto questa conclusione, scrive il *Dialogo dell'invenzione*, dove il suo animo onesto non ha problemi ad annunciare pubblicamente che come filosofo appartiene ormai alla scuola rosminiana di pensiero. La notizia avviene proprio negli anni in cui Rosmini deve affrontare una vasta polemica attorno al suo pensiero.

Come i libri precedenti qui recensiti, così questo di Muscherà costituiscono ricerche serie, ad ampio raggio, talvolta ardite, aperte al dialogo, ricche di notizie, fatte o curate da docenti relativamente giovani per questo genere di studi. Sono pubblicazioni che rianimano il dialogo attorno a Rosmini mostrandone la contemporaneità e la fecondità anche a due secoli della sua esistenza.

\* \* \*

## NELLA LUCE DI DIO

Il 15 marzo 2020, a Bergamo, è morta la professoressa e ascritta rosminiana MARIA CRISTINA BOFFELLI ... (Vedi il ricordo in un articolo a lei dedicato in questo stesso numero di *Charitas* a pp. 85-86).

\* \* \*



## FIORETTI ROSMINIANI

### 62. *Cosa ci tocca sentire!*

Un nostro padre meridionale prossimo alla settantina, in vacanza al suo paese, un giorno stava avviandosi verso il cimitero. Nell'attraversare la piazza si vede avvicinare da un uomo più anziano di lui.

- *Don Calogero, vorrei farvi una domanda.*
- *Dica pure.*
- *Scusate, ma voi pigliate il viagra?*



## 16. LUTTO CHE SEMINA FELICITÀ

Andrea venne svegliato dal suono delle campane a lutto: rintocchi lenti, solenni. È morto qualcuno, pensò. La curiosità lo spinse a scivolare dal letto, per precipitarsi sulla strada del paesino. Già altre persone si affacciavano alla finestra e al balcone, chiedendosi l'un l'altro: *Chi è morto?* Finché passò per strada un uomo che veniva dalla piazza e andava ripetendo a tutti: è morto lo *sdaziatore!* Andrea rientrò presto in casa, desideroso di dare la notizia per primo.

“Lo sdaziatore”, per gli abitanti, era un uomo robusto, che un tempo regolava i rapporti conflittuali tra lo Stato ed il cittadino. Stabiliva la tassa da pagare per liberare una merce in entrata o uscita dal comune di appartenenza. Come i pubblicani al tempo di Gesù, così gli sdaziatori non erano molto amati. Li si temeva per l'ufficio che esercitavano, anche se poi come persone magari erano buone, e si cercava di tenerseli benevoli con piccoli regali.

Quel giorno era giorno di festa. La banda aveva fatto il primo giro per il paese, fra poco ci sarebbe stata la messa solenne, cui sarebbe seguita la processione. La sera precedente Andrea, che si stava preparando alla cresima, durante l'ora del catechismo, aveva rivolto una preghiera a Gesù: - *Aiuta la mia famiglia numerosa e così povera!* Il padre faceva il *massaro*, cioè il lavoro più misero assieme a quello del carbonaro: teneva al pascolo capre e pecore degli altri.

Quando, finita la processione, Andrea si restituì alla famiglia per il solito magro pasto, notò un'animazione diversa. Dalla cucina usciva e riempiva la casa un profumo mai percepito nei suoi dieci anni di vita. Guardò il focolare e non credette ai suoi occhi. Dentro un capace tegame friggevano numerosi pezzi di carne, grossi come un pugno. *Che è successo?* Si chiese.

Capì tutto quando rientrò suo padre. Questi spiegò che il giorno prima era passato dal macellaio per comprare due chili di carne,

che voleva dare allo sdaziatore come atto di omaggio e di sottomissione. Ma lo sdaziatore era morto. Da qui il pranzo solenne.

Andrea ricordò a lungo la soddisfazione che ebbe quel giorno di poter mangiare carne a sazietà. Pensò anche alla preghiera fatta il giorno primo. E concluse che certe volte la misericordia di Dio è così vasta, da saper compensare il lutto di alcuni con la gioia di altri.



*Meditazione*

## PREGHIERA

La preghiera è un'azione libera e cosciente, con la quale l'uomo si rivolge a Dio per chiedergli qualcosa, ringraziarlo di ciò che ha ricevuto, glorificare la sua potenza, intelligenza, bontà. Si dice preghiera mentale quando ci si rivolge a Dio col pensiero, preghiera vocale quando si usa la voce per esprimere i propri pensieri o affetti. In quanto l'orante prende l'iniziativa, con la preghiera si compie un'opera, un compito. San Benedetto diceva che la preghiera è *opus Dei*, un compito divino.

Perché la preghiera sia completa, deve avere la sua sorgente nel cuore, cioè nella parte centrale e profonda dell'uomo interiore. Dal cuore, dove nasce come affetto, si trasmette come pensiero nella mente e quindi si articola in parole sulla bocca. Il corpo l'accompagna e la agevola, prendendo quella posizione (in ginocchio, in piedi, con le mani giunte, con la mani alzate) che lo stato d'animo del momento suggerisce. Si prega dunque coinvolgendo tutto l'uomo: intelligenza, volontà, affetto, corpo.

Di norma si pensa che pregare significhi solo *chiedere*: salute, protezione, aiuto a risolvere un problema o superare una difficoltà. Ma la preghiera contiene doni molto più ricchi. È bello, ad esempio, mentre si è in preghiera, pensare alla grandezza infinita di Dio. Egli è luce che illumina il mio spirito, potenza che ha creato

tutto l'universo, sapienza che governa gli eventi, amore che sovravviene. Gesù poi è redentore del genere umano, amore che dà la vita per gli amici. È bello anche ringraziarlo di tutti i doni che si sono ricevuti nella vita.

Forse la preghiera più bella è quella che non si preoccupa di cosa dire o pensare, ma semplicemente di tenere compagnia a Gesù. L'orante, in questo caso, impara a "riposare in Dio". Egli vive lo stato d'animo del bagnante che, sdraiato sulla sabbia in riva al mare, lascia che il sole avvolga e penetri il suo corpo senza pensare a niente. Il sole per chi prega è Dio. E chi prega espone la sua anima ai raggi benefici che piovono dal divino, cuore minuscolo che si apre e si lascia avvolgere e scaldare da un cuore grande, bimbo che gode il tepore sul petto di sua madre. Stando così, cuore a cuore, non c'è bisogno di azione o di parole: l'azione efficace di Dio penetra nell'orante come la corrente elettrica carica il telefonino.

Quando ha imparato a pregare in questo modo, per l'orante la preghiera diventa un dolce riposo in compagnia del suo Dio. Se ne esce sollevati dalle fatiche e carichi di affetti nuovi, pronti a distribuire sul prossimo l'energia accumulata durante il contatto col divino.

*Umberto Muratore*

**AVVISO.** Sempre a causa dell'epidemia in corso, la festa del 1° luglio, prevista a Stresa, è stata annullata.